

Indice

- 11 Prefazione
Necessità del Disegno
di Francesco Maggio
- 15 *Premessa*
- 19 Capitolo I
La Manhattan siciliana
- 37 Capitolo II
Emanuele Filiberto Paolini
- 43 Capitolo III
Giuseppe Eugenio Genovese
- 51 Capitolo IV
La Casa del Balilla
- 97 Capitolo V
La Casa del Mutilato
- 137 Postfazione
Architetture esemplari
di Giuseppe Di Benedetto
- 141 Bibliografia

Un ringraziamento sincero va a Francesco Maggio, da sempre mio insostituibile mentore nel disegno dell'architettura, per avermi incoraggiato e consigliato durante la stesura di questo mio primo lavoro letterario, oltre che per averne scritto il saggio introduttivo, che reputo fondamentale e prodromico alla lettura del testo; altro riconoscimento, assolutamente imprescindibile, va a Giuseppe Di Benedetto che, con la sua postfazione, compie delle vivide riflessioni sul periodo storico analizzato e sull'architettura del ventennio. Meritano altresì una menzione tutti coloro che hanno voluto aiutarmi nelle ricerche documentali, fornendomi materiale grafico e fotografico, attuale e d'epoca, ossia: Pino e Manlio Genovese, Margherita Giacalone, Lorenzo Gigante, la Casa dell'Architettura di Latina, Tonino Perrera, Carlo Foderà e Girolamo Peraino, quest'ultimo, autore di un'interessante tesi di laurea sulla Casa del Mutilato di Trapani, dalla quale ho potuto attingere numerose notizie necessarie a tratteggiare l'ineludibile premessa storica alla descrizione vera e propria dell'edificio, che ho fatto nell'ultimo capitolo. Infine, un omaggio ulteriore lo dedico ad Angela ed ai miei genitori che, oltre ad avermi positivamente esortato durante la scrittura dell'opera, sono le colonne portanti della mia vita.

I disegni e le elaborazioni grafiche presenti all'interno del testo, salvo diversa indicazione, sono stati curati dall'autore. Si rimane a disposizione degli aventi diritto per eventuali fonti iconografiche dubbie o non identificate.

L'architettura, indice di civiltà,
sorge limpida, elementare, perfetta
quando è espressione di un popolo
che seleziona, osserva e apprezza
i risultati che, faticosamente rielaborati,
rivelano i valori spirituali di
tutte le genti.

Giuseppe Terragni
Manoscritto risalente al 1941

Postfazione

Architetture esemplari

di Giuseppe Di Benedetto*

Nel ripercorrere le vicende dell'architettura durante il ventennio fascista nella città di Trapani, attraverso il ridisegno di due architetture esemplari — la casa del Balilla di Emanuele Filiberto Paolini e la casa del Mutilato di Giuseppe Eugenio Genovese — Salvatore Damiano prova a mettere a fuoco il percorso evolutivo che si determina nella piccola, ma antica, realtà urbana siciliana, nei due decenni di vita del regime fascista, sia sul piano istituzionale, sia su quello ideologico-culturale.

Trapani, agli inizi del secondo decennio, come il resto delle città siciliane, è ancora intrisa della stagione del modernismo e di un eclettico e tradizionalista conformismo culturale post umbertino. All'interno di questo quadro si collocano storie, rapporti, idee di singoli protagonisti, che è possibile comprendere soltanto se inseriti nel più vasto ambito della cultura architettonica palermitana, ancora dominata dalla figura di Ernesto Basile¹.

Emergono così i rapporti tra vetero-tradizionalismi e innovazioni culturali, tra processi di formazione e pratiche professionali in una fase che, comunque la si guardi, vive del dualismo antitetico tra passato e futuro, tradizione e rinnovamento, continuità e discontinuità. Con la stessa sistematicità nel descrivere sinteticamente il processo di trasformazione di Trapani nel corso dei secoli, Damiano delinea il

* Professore associato di Composizione architettonica e urbana (ICAR/14), Università degli Studi di Palermo.

1. Cfr. G. DI BENEDETTO, *Antologia dell'architettura moderna in Sicilia*, 40^{due} Edizioni, Palermo 2018.

tentativo di rinnovamento del linguaggio dell'architettura negli anni Trenta, attuato nel capoluogo più ad occidente della Sicilia, e il contributo alla nuova immagine della città. Un rinnovamento che trae origine, dall'impulso dato in quegli anni dalla politica delle opere pubbliche, decisivo nella modernizzazione dell'architettura e dell'urbanistica, attraverso l'interazione tra professionismo locale e apparati tecnici degli organi istituzionali nazionali.

Da questo punto di vista, l'esperienza trapanese di Paolini è emblematica e rientra negli esiti di quella felice pratica architettonica riconoscibile nel protagonismo delle figure di architetti continentali emergenti (si veda, ad esempio, la monopolizzazione dei maggiori incarichi pubblici istituzionali in Sicilia nel periodo tra le due guerre da parte di architetti del valore di Angiolo Mazzoni, Ernesto Bruno Lapadula ed Enrico Del Debbio). Inoltre, deve essere compreso sino in fondo «il contributo della classe intellettuale ai processi di rinnovamento dell'isola mediante un assiduo lavoro di ricerca e la partecipazione alla discussione e al raffronto culturale. Ne consegue il riconoscimento del progetto come strumento privilegiato di veicolazione dei principali fattori di mutamento socio-culturale, l'impellenza di entrare nel circuito del dibattito nazionale sull'architettura, ma con un ruolo paritario. Ciò spiega il senso di quella traiettoria che lega le esperienze “moderniste” dei protagonisti della stagione Liberty e del novecentismo, alle contaminazioni erudite del razionalismo “umanistico” di Giuseppe Samonà, Edoardo Caracciolo, Filippo Rovigo, Vincenzo Pantano, Salvatore Cardella e Giuseppe Spatrisano»².

L'attenta e penetrante lettura grafica dei due episodi architettonici trapanesi è, in ogni caso, emblematica dal punto di vista del valore testimoniale, di quella diffusa qualità architettonica della modernità, nelle sue diverse declinazioni, presente nelle città italiane durante il regime fascista, ma sulla quale inevitabilmente si riversò la *damnatio memoriae* del dopoguerra³.

Non a caso e, inevitabilmente, nel tratteggiare le vicende progettuali e costruttive della Casa del Mutilato a Trapani, Damiano si at-

2. G. DI BENEDETTO, *op. cit.*, p. 26.

3. Cfr. G. CIUCCI, *Gli architetti e il fascismo. Architettura e città 1922-1944*, Einaudi, Torino 1989.

tarda nei riferimenti e nei rimandi all'opera di Marcello Piacentini⁴, considerato il grande regista dell'architettura italiana durante il ventennio, ma sul quale si abbatté l'impetoso giudizio di Bruno Zevi che, come architetto, lo definì morto nel 1925⁵. L'ostracismo di molta parte della cultura italiana sulle architetture e sugli architetti di quegli anni è del tutto viziata da un apriori ideologico che nulla ha a che vedere con la intrinseca qualità e con il valore espresso da quelle opere. Pregiudizio spesso culminato con una stentorea aggettivazione di errata equivalenza: "architettura fascista".

Senza voler negare la prossimità compromettente con il regime di alcuni architetti, è doveroso comprendere l'alto valore di una ricerca architettonica, forse non scevra da condizionamenti ideologici, ma certamente con un ruolo non secondario anche se rapportata al panorama internazionale. E questo al di là della dialettica, apparentemente conflittuale, tra autarchia culturale e vicende architettoniche d'oltralpe. Solo in questo modo potremo intendere sino in fondo gli esiti proficui del rapporto tra l'urbanistica razionale e il razionalismo architettonico; il peso svolto dalla nascente pubblicistica, "La Casa bella" e "Domus", fra tutte, fondate proprio in quegli anni⁶; le ricadute sull'architettura delle sperimentazioni progettuali riferibili alla grande stagione dei concorsi, forse la vera *concatenazione logica* che apre e chiude il ventennio sino all'esito epocale dell'E42 di Roma. Proprio l'EUR, ovvero, la grande occasione mancata e poi ritrovata dell'architettura italiana, può essere assunto quale figura metonimica di questi ragionamenti. Fellini in una memorabile intervista a Luciano Emmer⁷, lo definì il luogo congeniale ad alimentare la capacità im-

4. Cfr. M. PISANI, *Architetture di Marcello Piacentini. Le opere maestre*, Clear, Roma 2004.

5. Non senza preconcepita avversione, Bruno Zevi, all'indomani della scomparsa di Marcello Piacentini, avvenuta il 18 maggio 1960, intitola il suo "epitaffio" pubblicato in "L'Architettura. Cronache e storia" dell'agosto 1960: *Marcello Piacentini: morì nel 1925*. Sempre secondo Zevi, le architetture di Piacentini «rimangono vistose e tristemente note. Nella storia del costume, riflettono la dittatura fascista, ne sono l'emblema [...], una sequenza di folle retorica e cinismo» (B. Zevi, *Marcello Piacentini: morì nel 1925*, in "L'Architettura. Cronache e storia", n. 58, 1960, p. 220).

6. La rivista "La Casa bella" fu fondata nel gennaio 1928, sotto la direzione di Guido Marangoni. Nel 1933 ne assumerà la direzione Giuseppe Pagano, modificando il titolo in "Casabella". Anche "Domus" nasce nel 1928 su iniziativa dell'architetto Gio Ponti.

7. *Fellini e l'EUR* (1973), è uno dei più significativi film-intervista televisivi, del noto regista milanese Luciano Emmer, della serie *Io e...* prodotta dalla RAI all'inizio degli anni settanta.

maginativa con attributo artistico. Non a caso era la parte di Roma, il quartiere così come lo chiamava, che più amava, per quel suo senso di leggerezza, di improbabilità che gli trasmetteva. Parlava spesso di avere la sensazione, quando si aggirava per gli spazi dell'EUR, di abitare in un quadro, in una scena metafisica. Un luogo che gli trasmetteva la percezione di un futuro confortante, in quanto espressione di un futuro che già si conosce, un futuro addomesticato. Un futuro che è già passato. Diceva pure che l'EUR ha senso e trova la sua ragion d'essere soltanto perché a un chilometro di distanza c'è la più antica, paludosa, viscerale, placentare, confusa, caotica città al mondo: Roma. Cioè, affermava Fellini, più o meno l'India.

Queste considerazioni sono in fin dei conti la più intima e intrinseca chiave di lettura interpretativa dell'architettura e della costruzione della spazialità urbana nel corso del ventennio fascista. Nell'accezione profonda delle parole di Fellini si può rintracciare, in qualche modo, la stessa tesi espressa da Salvatore Damiano nella lettura di due significative opere architettoniche. Per quanto esse possano apparire "minori", risultano la sintesi "spirituale" di un senso di imperitura, ciclica, ineludibile, connaturata e identitaria (per la nostra cultura) "classicità" — come ci ha spiegato Salvatore Settis nel suo *Futuro del "classico"*⁸ — e "modernità". Sintesi spirituale di classico e moderno, racchiusa nella razionalità della forma alla quale i migliori architetti avevano affidato il compito di rappresentare i valori e lo spirito del proprio tempo. Riuscendoci? Proviamo a volgere il nostro sguardo contemplativo alla Casa del Fascio di Terragni a Como, o alla Casa del Balilla sperimentale (o delle Armi) al Foro Italico di Luigi Moretti, o al Palazzo dei congressi a Roma di Adalberto Libera, e comprenderemo come ancora oggi, ad oltre ottant'anni di distanza, vi si possa riconoscere, senza il rischio di essere retorici ed enfatici, il *non plus ultra* architettonico.

8. Cfr. S. SETTIS, *Futuro del "classico"*, Einaudi, Torino 2004.